

# Le matrici celtiche di un nemico del realismo: un saggio di Terrinoni

di FRANCA CAVAGNOLI

●●●Nel cuore di Phoenix Park, un parco alla periferia di Dublino il cui nome evoca l'uccello sacro degli Egizi, va in scena uno dei prodigi della letteratura universale. E qui, nel momento in cui finisce, il romanzo rinasce tra il piumaggio variegato di *Finnegans Wake*. Se con *Ulisse* Joyce mirava a scardinare l'idea che la letteratura sia finzione e decideva che il suo libro avrebbe messo fine al romanzo perché il *novel* è una menzogna, e lo è pure il realismo, una quindicina di anni dopo proprio il *Wake* avrebbe segnato la morte, e idealmente la rinascita, del romanzo, al punto che il suo fantasma continua a «trapassare» il nostro immaginario.

Nel libro di Enrico Terrinoni pubblicato da Carocci, **James Joyce e la fine del romanzo** (pp. 175, € 18,00), l'autore ha l'onestà intellettuale di chiarire fin dall'inizio che il genere in questione non solo non è finito, gode anzi di ottima salute: come la fenice, il romanzo rinasce dalle proprie ceneri, nonostante i colpi che gli ha inferto lo stesso Joyce. E. M. Forster ci ricorda che il *novel* è difficile da definire perché non è che «un tratto spugnoso», in cui opere di fantasia di un certo respiro si estendono all'infinito. In questo spazio poroso, scrive Terrinoni, gli opposti si riconciliano e coesistono «in un universo infinitamente indefinito, in cui fine e inizio si rincorrono» senza posa – in cui il romanzo *finizia*. D'altronde, non è forse questo che suggerisce il titolo del romanzo più ambizioso mai scritto, «in cui la parola *fine* si risveglia in un eterno *again*»?

Questa «passeggiata a occhi semichiusi per boschi fittizi avvolti nell'ombra» – come Terrinoni definisce il suo saggio – non mira a proporre nuove categorizzazioni. L'ambizione è piuttosto quella di analizzare in modo obliquo alcune delle opere di Joyce, in particolare quelle su cui l'autore ha lavorato e sta lavorando come traduttore, che rappresentano una risposta al *novel* con l'obiettivo di denunciare quel compromesso borghese che è tipicamente britannico. Il realismo contro cui l'irlandese Joyce si scaglia è infatti quello che si

sforza di far tornare i conti, non quello che cerca di dire il vero.

Le opere di Joyce sono sì un attacco diretto al realismo, ma sferrato da una prospettiva iperrealista, da un punto di vista, cioè, così legato al realismo da sovvertirne le regole, arrivando a includere il non detto e perfino a trascrivere i sogni. Quella di Joyce è una risposta «affiancata, nel corso del tempo, da correnti ostinate e contrarie» che hanno cercato di ghermire fra il turbinio dei flutti l'oralità, uno degli aspetti fondanti della cultura irlandese moderna, per meglio plasmare il testo letterario. Infatti, *Finnegans Wake* aspira non solo a essere un libro musicale, bensì soprattutto un libro orale.

Se è vero che l'opera ultima di Joyce – un «fiume testuale», un sogno/incubo scritto in una lingua permeabile non più dominante ma dominata – è una riflessione sul risveglio, è ancora più vero che non del risveglio di un gigante del mondo classico si tratta, bensì del nobile guerriero dell'immaginario irlandese. Il libro di Terrinoni ha il pregio di permettere ai lettori italiani di recuperare il ritardo accumulato nel corso dei decenni, quando non si è data la necessaria importanza all'irlandesità di Joyce, che impregna la sua sensibilità artistica fin dai primi racconti. La messa a fuoco di questo aspetto consente di arrivare all'essenza della scrittura di Joyce, forgiata su una mitologia che i più non conoscono, quella di matrice celtica, e intimamente legata alla sua responsabilità di artista irlandese in esilio.

